

APPUNTAMENTI

**CAMISASCA A CHAMPOLUC**

◆ Sarà monsignore Massimo Camisasca il protagonista dell'incontro che si svolgerà a Champoluc, in Valle d'Ayas (Aosta), sabato 7 agosto, ore 21 presso il palazzetto dello sport, organizzato nell'ambito di una tradizione oramai ultraquinquennale. Camisasca, con la Fraternalità sacerdotale dei missionari di san Carlo Borromeo, cerca di rispondere alle domande di accoglienza che molti rivolgono alla Chiesa e che spesso non trovano risposta: di questo obiettivo essenziale che riguarda i sacerdoti ma anche tutti gli uomini, Camisasca ha scritto nel libro intitolato semplicemente "Padre" (San Paolo), che sarà lo spunto dell'intervento che terrà sabato prossimo in Val d'Aosta.

**LA STORIA  
IN QUESTIONE**

**Asiago  
Cremonini,  
colori e tagli**

DA ASIAGO (VICENZA)  
MARIA ANTONIETTA ZANCAN

La prima grande mostra, a soli tre mesi dalla morte, di Leonardo Cremonini si tiene, per volontà di Alberto Buffetti, ad Asiago (Vicenza) nel suggestivo spazio delle restaurate vecchie Carceri. Se ne trae un'idea completa delle sue scelte tematiche e artistiche, dei suoi ambienti, panorami e artisti diversi (da Parigi a New York, Venezia, Milano, alle isole Ischia e Panarea). La prima emozione si riceve, bambini, dai panorami violentemente abbacinati delle spiagge estive, tutte stridenti contrasti tra mattisiani arancioni, rossi, blu, gialli in un'impaginazione distesa, affocata, ritmata da giochi di bimbì, stupiti e instupiditi, nella sabbia, inquadriati tra i fili tesi dei tendoni. Panorami consueti spezzati da fili e da piani, razionalizzati. Con le acide o calde, insolite gamme cromatiche (nelle *Governanti*, incuranti nell'afa che piove colori liquidi, incandescenti sul prato; nella *Notte al lido* che riluce nera-blu- indaco tra cabine violette), i tagli fotografici sono la sua più forte prerogativa. Più della scelta iniziale per la figurazione (dopo i ritratti giovanili, i volti li ama esterrefatti, pupille alte, inespessivi o dormienti, volumi complessivi, arrotondati da carezzevoli tratteggi divisi alla Prevati o geometrizzati alla Plattner). Taglia le figure senza pietà per potenziare l'effetto, come se il nostro obiettivo incapace dell'intera scena, scegliesse di ingrandirne una sola parte: i quattro piedi distesi al sole; il mezzo busto di donna (l'unica che ci guarda davvero) lascia spazio ad una natura morta di oggetti estivi; un lungo muro grigio asimmetrico compone la vista delle case alla Giudecca. Lasciano il segno le frequentazioni artistiche diverse. Da Balthus i tagli di pareti che liberano metà viso solo, in desiderio-notte lo specchio in luce nel buio. Da Bacon i drammatici animali degli anni '50, squartati, stilizzati fino all'astrazione - *Toro aperto* - o aspramente pungenti - *Articolazioni/disarticolazioni* -, dove il macellaio è feralmente spigoloso, disarticolato, rigido quanto gli animali che squarta. Nello stesso spirito mimetico sono le gonfie donne accasciate sulle pietre, sfaccettate in piani di colore chiari come cristalli, scelti per il manifesto. Semberebbe Morlotti nei paesaggi verde cupo e rossi di *Campi nella valle*. Disegna molto a china a profili nitidi (*Venclos du sommeil*) ma, più spesso, ombrando con puntinature e tratti pelosetti, insistiti fino a macchiare, a cancellare i volti. Mancano qui i dipinti estremi, angoscianti nel vuoto esistenziale cittadino della mostra al Diocesano di Milano dell'aprile della sua morte.

Asiago, Museo delle Carceri  
**CREMONINI**

Fino al 12 settembre

# Sturzo e il modello della «pax britannica»

DI AGOSTINO GIOVAGNOLI

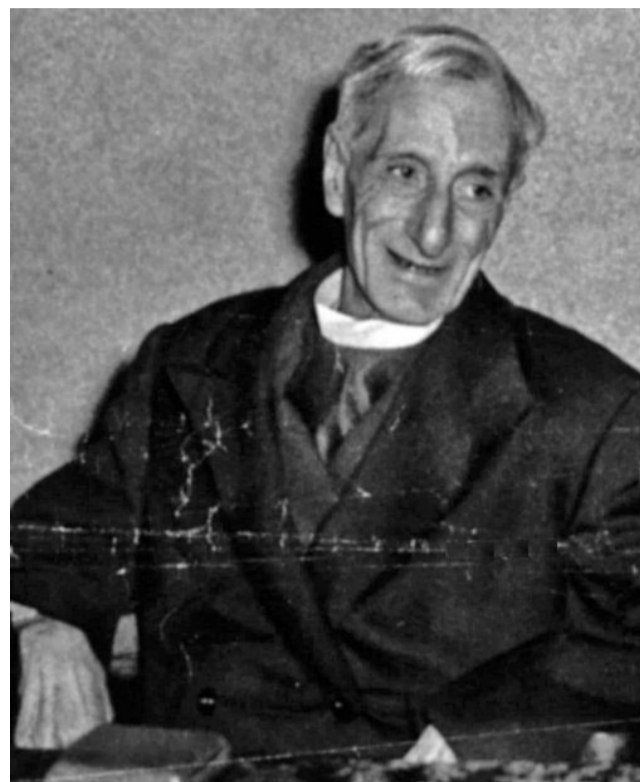
Luigi Sturzo aveva seguito da vicino l'intenso dibattito tra i cattolici che ha accompagnato la Prima guerra mondiale, spaziando dal pacifismo ideologico di Guido Miglioli all'esaltazione religiosa del conflitto da parte di Romolo Murri, mentre su un piano più alto e universale si levava il solenne monito di Benedetto XV contro l'«inutile strage». In quel dibattito, il futuro esponente popolare Egilberto Martire mise in discussione le «tesi correnti in campo cattolico sul concetto di guerra giusta indicando acutamente lo scandalo giuridico implicito in ogni guerra ed avvertendo l'esigenza di una organizzazione internazionale che ponesse fine» a tale scandalo, come ha notato Pietro Scoppola. Martire, però, abbandonò presto queste idee, finendo per approdare, contraddittoriamente, all'esperienza clericofascista. Sturzo, invece, ne fece oggetto di una riflessione che egli ha sviluppata gradualmente nel tempo. Al congresso di Torino del 1923, egli registrò che tra le accuse dei fascisti ai popolari, c'era anche quella «dell'internazionalismo pacifista. Ci dipingono tiepidi patrioti e filo-internazionalisti. È superfluo dire che noi per le nostre idee internazionali non neghiamo la patria e la nazione. Noi neghiamo la concezione delle nazioni-impero, concezione egocentrica, esasperante e al di fuori della realtà. Noi siamo di tendenza inter-

**Novecento**

**In esilio a Londra dal 1925, il politico italiano sviluppò la propria riflessione alla luce dell'esperienza maturata dall'Impero inglese. L'impegno per la pace si saldò così con la difesa della democrazia e la lotta contro il totalitarismo, nel riconoscimento esplicito dell'eredità liberale**

nazionale nella questione della ricostruzione europea. Noi tendiamo verso forme più larghe di internazionalismo. Domani può attenuarsi la barriera nazionale in un interesse e in una vita internazionale? Vi ostano la lingua, la razza, il costume; ma queste barriere non sono insormontabili». Sotto la spinta delle critiche fasciste, Sturzo maturò una consapevolezza crescente del nesso tra la «iper-valutazione della nazione come entità spirituale superiore agli stessi uomini» e la «concezione che i nazionalisti hanno dello Stato»: militarista, oligarchico, autoritario, protezionista, uno Stato, insomma, anti-liberale e anti-democratico.

È interessante che, per questa via, Sturzo sia anche giunto a mettere a fuoco in modo sempre più chiaro il rapporto che lega liberalismo e democrazia. A distanza di oltre ottant'anni, tale rapporto può apparire a molti evidente e indiscutibile, ma varie vicende del XX secolo sono state segnate dalla fatica di riconoscere che liberalismo e democrazia sono strettamente alleati. È una fatica ben conosciuta dal mondo cattolico italiano che, nel XIX secolo, aveva imparato a vedere nello Stato liberale un nemico da temere e da combattere. Anche Sturzo, che proveniva dalle fila dell'intransigentismo cattolico, si era formato in quel contesto. Quando, poi, nel primo dopoguerra, la classe dirigente liberale si mostrò radicalmente inadeguata davanti alle sfide della società di massa, il sacerdote siciliano ne svelò acutamente i limiti profondi e si batté per una trasformazione dello Stato in senso democratico. Le circostanze storiche, insomma, non lo spinsero ad approfondire fin dall'inizio il rapporto tra liberalismo e democrazia, anche se davanti all'aggressione fascista egli si schierò immediatamente sul terreno «costituzionale». Gli elementi nazionalisti e imperialisti della polemica fascista contro il populismo hanno indotto Sturzo a sottolineare, fin dal 1923, l'importanza dell'universalismo cattolico. Ed è anche sul filo di questa riflessione che egli ha guardato all'Inghilterra e ha poi scelto Londra quale luogo del suo esilio. La capitale dell'Impero britannico, infatti, era allora piena di personalità, di idee, di movimenti liberali fortemente proiettati verso l'esigenza di un nuovo ordine internazionale. In questo contesto Sturzo ha incontrato interlocutori interessati a capire il nuovo regime politico che si stava affermando in Italia e ad essi egli spiegò lo stretto rapporto tra componente



antiliberal e tendenze imperialiste nel fascismo. Attraverso questo percorso egli ha maturato in modo crescente simpatia e interesse per la cultura politica liberale, come mostra una bella lettera a Guido De Ruggiero del 1925. Sono queste le premesse del volume

mentazione pacifica del sistema internazionale. Benché fin dall'immediato dopoguerra fosse iniziato un vivace dibattito su questi temi anche in campo cattolico, l'impresa di Sturzo urtò contro ostacoli rilevanti, come la dottrina della guerra giusta e l'immutabilità del diritto naturale, radicate in una filosofia tomista dominante nel cattolicesimo dell'epoca. Egli però, grazie anche alla sua vasta cultura, sapeva muoversi agevolmente su questo terreno e ha continuato a sostenere le sue posizioni anche con le riflessioni di Luigi Taparelli d'Azeglio, tra i maggiori iniziatori della scuola neotomista. Ancora più rilevante è la determinazione con cui egli sviluppò una riflessione non tanto teologico-filosofica, quanto storico-sociologica. *La comunità internazionale ed il diritto di guerra* presenta in modo robusto e consequenziale una riflessione che mostra non l'errore in astratto della dottrina della guerra giusta ma la sua impraticabilità nel contesto storico contemporaneo. Su questa base, egli giunge a sostenere

l'abolizione non della guerra ma del diritto di guerra: profondamente consapevole che il conflitto, nelle sue molteplici forme, costituisce una costante della vicenda umana, egli argomenta in modo concreto la possibilità di sostituire la guerra con altri strumenti nell'ambito di un sistema internazionale regolato da norme di comportamento vincolanti per tutti gli Stati membri. Con questo volume, Sturzo si è inserito in modo autorevole nel dibattito sulla guerra che ha attraversato tutto il cattolicesimo novecentesco. A partire da Benedetto XV, infatti, seppure attraverso un percorso complesso e contraddittorio, i cattolici hanno progressivamente assunto le ragioni della pace e la causa delle organizzazioni internazionali. In tale percorso, Sturzo si distingue da altri per la sua maggiore capacità di saldare tale impegno alla difesa della democrazia e alla lotta contro il totalitarismo, grazie anche, come si è già detto, a un riconoscimento sempre più esplicito dell'eredità liberale.



A sinistra, don Luigi Sturzo e papa Benedetto XV. Sopra, padre Luigi Taparelli D'Azeglio

**L'ANTICIPAZIONE**

**Don Luigi e la guerra**

Anticipiamo in questo volume ampi stralci della prefazione di Agostino Giovagnoli a "Luigi Sturzo e la pace. Tra universalismo cattolico e internazionalismo liberale" di Carlo Augusto Giunipero (Guerini, pagine 190, euro 21,50). Nel volume lo storico analizza "La comunità internazionale ed il diritto di guerra", elaborato da Sturzo durante l'esilio londinese, in profonda sintonia con il vasto dibattito internazionale sviluppato nella capitale dell'Impero britannico.

## Giolitti, un liberale nel «Paese manicomiale»

**epistolari**

**Nel carteggio e nei discorsi dello statista piemontese tutta la consapevolezza per la crisi del sistema parlamentare borghese davanti al fascismo**



DI PAOLO SIMONCELLI

Il volume *Giovanni Giolitti. Al governo, al parlamento, nel carteggio. Vol. III, 1906-1928* (a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, prefazione di Francesco Cossiga; Bastogi, pagine 1056, euro 40,00) raccoglie le lettere indirizzate a Giolitti dal ritorno al governo, nel maggio 1906 (suo terzo governo, detto "lungo ministero" perché rimasto in carica fino al dicembre 1909) alla morte. L'arco cronologico comprende eventi che connotano vorticosamente l'intera storia europea: dalla guerra di Libia alla Grande guerra, alla pace di Parigi e relativa "vittoria mutilata", a Fiume e D'Annunzio, alla Marcia su Roma, al primo governo Mussolini, all'assassinio di Matteotti, alle leggi speciali del gennaio '25... Con una trama sottostante costituita dalla crisi del parlamentarismo, dal suffragio universale maschile e dall'avvento dei nuovi partiti di massa (popolari, socialisti e comunisti) che

determinano pulsioni anti-sistema che mettono a nudo la debolezza strutturale dei vari governi liberali. Un insieme di documenti fondamentali per leggere direttamente dalle fonti quei decenni drammatici di storia italiana ed europea. Si pensi che questa edizione dei carteggi giolittiani raccoglie circa 1100 documenti in più rispetto a quella, fino ad oggi benemerita, edita nel 1962. Ne emerge un Giolitti passionatamente convinto del proprio liberalismo anche nel "Paese manicomiale" - come lo definiva un altro discusso del liberalismo, il senatore Olando Malagodi - in cui si stava passando in brevissimo tempo dalla "minaccia bolscevica" a quella fascista nelle cui schiere s'erano «infiltrati elementi ex bolscevichi e anarchici». Né Giolitti defletteva dinanzi all'evidente crisi di rappresentatività del sistema parlamentare, scollato dalla vita oltre che dai sentimenti della società italiana, secondo un giudizio diffuso ben oltre la cerchia delle forze rivoluzionarie: era il mitico direttore del "Corriere della Sera", Luigi Albertini, che con Giolitti attraversava quelle stesse tempeste, a testimoniare: alla vigilia della Marcia su Roma, di fronte all'evidente inconsistenza del governo Facta, Albertini riteneva necessario aprire una crisi di governo "extraparlamentare" che mai come in quel momento sarebbe stata giustificata «non rispecchiando la Camera la volontà del Paese, sia per la portata assunta dal movimento fascista, sia per la scissione dei socialisti». Questa ricca documentazione sollecita molti interrogativi storico-politici, oltre quello (controfattuale) posto da Cossiga nella prefazione: cosa sarebbe successo se il re, nel '22, avesse conferito a Giolitti



Luigi Albertini nel 1916 (foto Alinari)

l'incarico di formare il governo «con o senza i fascisti». Risposte possono trovarsi nel discorso elettorale tenuto da Giolitti a Dronero il 16 marzo '24, intitolato *Il Piemonte, culla dell'Unità d'Italia e del partito liberale* (opportunamente riportato da Mola in un'appendice di discorsi extraparlamentari); un discorso che assume la forma di un testamento politico-spirituale, di sublimazione dei principi liberali e parlamentari, di rivendicazione della grande opera svolta nell'agone europeo durante quei terribili decenni del primo '900, di esaltazione della statualità e del relativo rigore in politica economica, inconciliabile con le ricorrenti tornate elettorali, ancor più a seguito della presenza nel paese e in parlamento di quelle che erano le formazioni culturalmente anti-risorgimentali, cattoliche e socialiste. Un'attribuzione di responsabilità dello sfascio del sistema che Giolitti attribuiva così a forze esterne al sistema ma che il sistema liberal-parlamentare aveva generato e da cui non era stato difeso.